LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

Psichiatri e filosofi

« La malattia mentale non è altro che la malattia di un organo, l'encefalo, che va riconosciuta e trattata come le malattie di altri organi corporei ». « La malattia mentale è una metafora ed un mito: una malattia può interessare soltanto il corpo, quindi non può esistere una malattia mentale». Ecco due affermazioni antitetiche, che abbiamo volutamente messo in forma esclusiva: eppure, al limite, sarebbe oggi del tutto possibile sentirle pronunciare da due diversi psichiatri in vena di definire l'oggetto della loro scienza.

E non si tratta soltanto di un paradosso definitorio. Ché la cronaca registra spesso «contestazioni» di istituzioni psichiatriche clinicamente tradizionali — difese, pur senza apparati oppressivi, da chi ritiene « anche » malattia l'anomalia psichica — da parte di coloro che sostengono essere la psichiatria dottrina non medica, bensì morale e politica.

E' ovvio che in questa, come in tutte le altre contestazioni odierne, pesa molto la passionalità ideologica, che oblitera talvolta anche il buon senso di chi dovrebbe curare o « trattare » le anomalie psichiche. Ma non è questo il fatto più singolare ed interessante; ciò che attira l'attenzione è piuttosto il sorprendente contrasto teorico che s'è acuito negli ultimi cinquant'anni, caratterizzando in tal modo la psicopatologia, cioè lo studio delle anomalie e delle malattie mentali, come un « caso esemplare » per chi si occupi dei metodi scientifici e della loro storia.

Solo nella prima metà dell'Ottocento, infatti, la psichiatria si viene costituendo come scienza naturale e ne adotta la metodologia, usando la spiegazione causale e la ricostruzione genetica dei fenomeni studiati. I risultati non mancano sebbene non siano strepitosi. Ma in questo tentativo di riduzione dell'uomo al suo essere organico, ciò che pare andar perduto è la peculiarità della sua maniera d'essere, che s'esprime proprio nella vita psichica e spirituale. La psicanalisi di Freud, pur rivoluzionando il riduzionismo organico, conserva tuttavia una tendenza riduttiva nell'esplicare geneticamente i fenomeni psicopatologici mediante alcune situazioni tipiche del dinamismo istintivo, soprattutto sessuale. Ad ogni modo, è proprio attraverso essa che si chiarisce che la psicopatologia non può prescindere sul piano teorico dall'antropologia, cioè da una concezione della maniera d'essere dell'uomo nella sua interezza.

E' da questo momento che l'orizzonte teorico della psicopatologia diventa drammaticamente mosso: un'antropologia, nel senso suddetto, è sempre legata a una concezione filosofica del mondo. E le « scuole » psicopatologiche che si sono costituite nell'ultimo mezzo secolo si differenziano appunto, rispecchiandole, in base alle « scuole » filosofiche a cui si sono ispirate. Tali scuole sono soprattutto la fenomenologia husserliana e le varie tendenze esistenzialistiche, poiché è in tali correnti che, nella filosofia del Novecento, meglio si esprime l'opposizione al riduzionismo scientistico e l'esigenza di comprensione dell'esistenza concreta del singolo.

Nella costituzione di questa nuova tendenza della psicopatologia l'opera di Eugenio Minkowski ebbe un peso determinante, unitamente a quella dello psichiatra svizzero Binswanger. Minkowski, scomparso ottantasettenne nel 1972, era d'origine polacca, ma fu scientificamente attivo in Francia; egli sentì, oltre quelli della fenomenologia di Husserl, anche gli influssi della celebrazione bergsoniana del vissuto e sin dagli Anni Venti avviò una ricerca psicopatologica che tenesse conto del fatto che « *accanto alla verità scientifica viene ad allinearsi la verità umana* », suscettibile anch'essa di un'indagine « scientifica », « *benché di ordine diverso da quello preteso dalle varie scienze* ». Del Minkowski erano già stati tradotti negli ultimi anni alcuni scritti come *Il tempo vissuto* (Einaudi) e *Filosofia Semantica Psicopatologia* (Mursia); ora, Mario Francioni — che di Minkowski è il nostro miglior studioso, avendogli dedicato un ampio studio sin dal '67 — prosegue la sua benemerita fatica dandoci la traduzione dell'opera ultima dello psichiatra franco-polacco: il *Trattato di psicopatologia* (Ed. Feltrinelli).

Non è certo qui possibile entrare nei particolari di quest'opera, a cui il Francioni premette anche una sua dotta introduzione; mi limito quindi a ricordare, per il loro stimolo suggestivo, i titoli dei tre libri di cui essa si compone: « Fondamenti e orientamento della psicopatologia contemporanea », « La persona umana nella prospettiva psicopatologica », « Nuove vie di approccio ed evoluzione delle vie antiche ». Il *Trattato* è certo rivolto anche ai medici, ma fu progettato inizialmente per i giovani studiosi di filosofia; ed è proprio a questo suo carattere ch'è legata l'importanza metodologica di esso di là dai pur pregevoli apporti tecnici.

Minkowski mostra un non facile equilibrio in un campo di ricerche così fluido che in esso ogni proposta rischia di esaurirsi in unilateralità polemiche. La nuova prospettiva su cui egli insiste non vuol essere esclusiva delle altre, bensì integrarsi con esse in una superiore unità. « *A rischio di enunciare un'idea eretica, diremo volentieri che il punto di vista strettamente medico non esaurirà mai da solo conoscenze umane che la psicopatologia cela. Comunque tale idea non mette in discussione il progresso realizzato dalla psichiatria sul piano curativo e profilattico, bensì sottolinea soltanto che in psichiatria le cose non si presentano come altrove* ».

Un simile atteggiamento è forse oggi il più proficuo. Da più parti si ripete che la psichiatria odierna attraversa una crisi « rivoluzionaria »: ed a ciò si è forse indotti dalla presenza tra gli psichiatri delle violenze polemiche che di solito caratterizzano le rivoluzioni. Ma è assai probabile che la presunta rivoluzione psichiatrica sia il frutto di un'illusione ottica. Le rivoluzioni scientifiche, infatti, si hanno quando si rimettono in discussione certi risultati scientifici ch'erano stati universalmente accettati ed assunti come modelli per l'impostazione e la soluzione di problemi; cioè, quei risultati che il Kuhn ha espressivamente chiamato «paradigmi».

Orbene, risultati e metodi della psichiatria, dal momento del suo ottocentesco costituirsi in scienza, sono stati così poco universalizzabili che pare del tutto ragionevole considerare tale tipo di ricerca ancora in una fase « pre-paradigmatica »: ciò non toglie ad essa nulla della sua dignità scientifica; ma rende puramente metaforico il parlare di rivoluzione psichiatrica. Il problema metodologico che s'impone ai ricercatori è piuttosto quello di costituire un'unità paradigmatica che non sia esclusiva e unilaterale.

Francesco Barone

INCHIESTA SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I fatti sono sempre "testardi„

E' una definizione di Lenin che nel pci si ripete volentieri: vale a difendere la tradizione nazionale e l'ecumenismo rosso, la "simpatia critica" verso Mosca e l'autonomia della Cee rispetto ai due blocchi - Ma anche le tensioni sono fatti e mettono ogni volta in crisi una politica estera subalterna, abituata a vivere di rendita sulla distensione tra Usa e Urss - Mirando al dialogo incompiuto con la dc, si dà per scontata una pace che non esiste

Roma, gennaio.

« Siamo internazionalisti ma non cosmopoliti », *ripetono i comunisti che mi parlano della loro visione del mondo. Con ciò intendono dire che si avanzano nel solco della tradizione nazionale — naturalmente interpretata a loro modo — senza nulla rinnegare della cultura, delle esperienze, dei modi di essere italiani:* « Guai a rompere con il passato — *ammonisce il senatore Pecchioli* — le fratture sono pericolose, la storia non si spezza e non si ricomincia ». *Quanto a loro, finirebbero col sentirsi degli sradicati:* « déracinés », *mi dice Amendola che ha familiarità con la lingua francese.* « Ma siamo internazionalisti — *aggiunge* — perché non siamo provinciali e non crediamo all'autarchia delle soluzioni politiche. Se ci credessimo, ci troveremmo altrettanto sradicati rispetto al resto del mondo ».

Egli descrive l'uomo comunista italiano come quello che più di altri si guarda attorno in largo e in lungo, che più di altri sente il peso degli interrogativi internazionali e degli elementi di preoccupazione che ne ricadono sul nostro Paese. Niente di quanto accade fuori dei confini gli è estraneo: « Se sapesse il latino, anche il compagno di base direbbe in sezione: nihil humani a me alienum puto ». *Dice Amendola che questa è una costante popolare nella storia italiana:* « Penso ai volontari di Menotti Garibaldi in Grecia, alla morte di Antonio Fratti a Domokos ». *Anche se ora non vanno più a combattere lontano, la volonterosa partecipazione dei nostri comunisti ai fatti del mondo è il dato che spiega l'immancabile successo di tutte le manifestazioni, cortei, comizi, veglie, che instancabilmente essi organizzano per il Vietnam, la Grecia, il Cile, e la Guinea Bissau.*

« Siamo una grande famiglia rossa », *gridò un giorno a Bologna il comunista nordcoreano Rim Cje Gel. Era il 12 febbraio 1969, quinta giornata del XII Congresso nazionale del pci che si teneva nel palazzo dello sport di quella città, capitale morale del comunismo italiano. Stando alle mie registrazioni di allora, l'applauso che premiò l'espressione poetica di Rim Cje Gel fu tra i più lunghi tributati dal Congresso agli oratori, e in ogni modo certamente il più gioioso.*

Erano trentotto le delegazioni dei partiti fratelli e degli associati « movimenti progressisti e di liberazione » *venute a Bologna dai quattro capi della Terra a portare un saluto al pci. Fatta eccezione per quello della Cina e dell'Albania, il comunismo internazionale era tutto presente nel palazzo bolognese dello sport e vi configurava un mondo sterminato, vario per lingua e per colore ma sostanzialmente unitario e solidale, non fosse stato che per l'identità dei bersagli contro cui si appuntava: imperialismo, colonialismo, capitalismo, questa moderna Trimurti dei grandi mostri esecrati.*

Bene, il piacere di essere in tanti, un'autentica gioia per sapersi tanti entusiasmava i nostri comunisti, dava loro un orgoglio di universalità simile a quello che provano i cattolici a rafforzamento della loro fede. E' anche questo un motivo che rende i comunisti italiani così persuasi dell'internazionalismo, come prova di un collegamento con molti popoli della Terra, come visibile garanzia di non essere soli, a conferma visibile della bontà della dottrina e dell'impegno. Anche se poi la grande famiglia rossa non è tutta concorde, non per questo si annulla il suo valore, e quel giorno a Bologna mi sembrò incantevole la domanda del delegato cileno José Oyarce: « Ci sono divergenze tra i partiti comunisti? Che peccato », *egli si lamentò candidamente.*

Divergenze, del resto, ci sono anche fra le diverse Chiese nazionali cattoliche, ed arrivano al punto di mettere in discussione il primato infallibile di Roma. Lo stesso accade fra comunisti, nel senso che il primato del pc dell'Unione Sovietica è revocato spesso in dubbio. Ciò non comporta rinnegare la casa madre: « Togliatti ci ha salvato dal cadere negli errori di Stalin e di Zdanov, errori di schematismo — *mi dice Giorgio Napolitano.* — Naturalmente non è semplice, poiché ad allontanarci dalle posizioni dogmatiche anche tra noi si danno interpretazioni dissimili. Ma sono quelle che fanno giustizia degli equivoci, e l'essenziale è ottenere che nell'interno del partito si discuta con serietà, tenendo presente che il partito non deve essere pesante, non deve emettere sentenze prefabbricate. Soprattutto in materia di cultura. Noi non abbiamo una poetica ufficiale, nella narrativa non vediamo solo Pratolini, né in pittura soltanto Guttuso ».

Incalza Pecchioli: « Di qui deriva la nostra opposizione a certi aspetti della politica sovietica. Ci opponiamo non perché ci intimorisca lo scandalo che in Italia si fa attorno ai casi degli intellettuali dissenzienti nell'Urss, ma perché siamo persuasi che il dissenso è necessario, perché bisogna, perché è meglio che Andrej Sakharov parli ». *Pajetta mi racconta che la curiosità dei comunisti italiani per l'Unione Sovietica è naturalmente sempre viva:* «Quest'anno ve ne sono andati cinquemila, a loro spese. Al ritorno non fanno che discutere, dibattere, litigare sul tema ». *Quale è il sentimento, in generale, l'atteggiamento verso l'Urss?* « Di simpatia critica, come pure per gli altri Paesi socialisti. Simpatia critica ».

« Ma noi vogliamo costruire un tipo di socialismo diverso », *afferma Pecchioli. Naturalmente nessuno pensa che la diversità possa condurre a una rottura con il resto del mondo socialista, anche per motivi di equilibri internazionali. Un nuovo assetto è necessario, la stessa via italiana al socialismo è resa difficile dall'imperante logica dei blocchi contrapposti, economicamente oltre che militarmente:* « Per questo noi pensiamo ad un'Europa nuova, né sovietica né americana, con il Mediterraneo sgombro dalle mine, dalle flotte e dalle basi altrui. E' un fatto che l'Italia è in Occidente, e con i fatti non si discute perché, diceva Lenin, i fatti sono testardi: ma questo non significa che noi dobbiamo essere le salmerie della U. S. Army. Una Europa — *continua Pecchioli vagheggiandola* — che sia aperta alla collaborazione con le due superpotenze. Non terza forza, ma possibilmente non tributaria della ricerca scientifica loro ».

E' un bel concetto, e lo condivide Giorgio Amendola parlando dell'autonomia della Cee che non deve necessariamente diventare contrapposizione agli Stati Uniti: « Noi comunisti abbiamo sempre affermato che una politica di autonomia della Cee non deve svolgersi né in senso antiamericano né in senso antisovietico. Dal vecchio inaccettabile stato di subordinazione al governo degli Usa si deve ora passare ad un rapporto di collaborazione e di amicizia con il popolo americano, amicizia e cooperazione con gli Stati Uniti e con l'Urss, con tutti i Paesi europei, con tutti i Paesi in via di sviluppo, su un piano di reciproco rispetto ».

Così bello è il concetto che nessun uomo di senno — anche non comunista — esiterebbe a farlo proprio, ma un altro è il punto debole della politica estera del pci. Scriveva Giorgio Galli su Panorama *del 18 ottobre 1973 che i nostri comunisti hanno finora mostrato la tendenza a vivere di rendita sul processo di distensione che avrebbe dovuto facilitare il dialogo incompiuto con la dc, appunto in grazia della fine della guerra fredda. Messi in secondo piano i problemi di politica estera nell'ambito della distensione Usa-Urss,* « la linea di politica internazionale del pci, sostanzialmente passiva e subalterna, entra in crisi ogni volta che il processo di distensione urta contro la realtà delle tensioni ».

Testarde come i « fatti » *le tensioni esistono, rappresentate una volta dalle persecuzioni sovietiche contro gli intellettuali o dalle discriminazioni a danno degli ebrei che vogliono emigrare in Israele; un'altra dallo scontro fra sviluppo democratico e radicalismo di destra nell'America Latina; un'altra ancora dal riaccendersi della guerra in Medio Oriente con le susseguenti esplosioni di reciproche minacce missilistiche, attuazione di ponti aerei concorrenziali, e così via. E' in questi casi che diventa difficile la politica estera del pci, meritoriamente concepita e condizionata sul presupposto della pace, che purtroppo non c'è o che per lo meno non è sicura.*

Vittorio Gorresio

Budapest, 1968. Berlinguer ad una consultazione tra partiti comunisti nella capitale ungherese (Tel. Upi)

Una causa a Varsavia

E' troppo "verista" il teatro giapponese

Varsavia, 29 gennaio.

Quando Barbara Kozaronek, una attraente donna poliziotto di 21 anni, acquistò il biglietto per andare a vedere il teatro d'avanguardia giapponese, era preparata a qualcosa d'insolito. Ma non certo a quello che poi le è accaduto.

E' stata quasi svestita a forza, le sono stati tolti i pantaloni, il reggiseno ed ha riportato alcune escoriazioni nel tentativo di sottrarsi allo spogliarello imprevisto. Nessuno del pubblico si è preoccupato, nessuno ha risposto alle sue invocazioni di aiuto perché tutti ritenevano che facesse parte dello spettacolo.

La signorina Kozaronek ha chiesto 10 mila sloti di risarcimento danni (300 mila lire) nella causa da lei intentata al teatro « Zrozmaitosci » di Varsavia. Assente in tribunale l'aggressore, che ha già lasciato la Polonia con la compagnia giapponese, la Tenjo Sajiki di Tokio.

I testimoni hanno raccontato che l'intera commedia si è svolta nella semioscurità; gli attori sono scesi diverse volte dalla scena, percorrendo avanti e indietro la platea. Ad un certo momento, uno di essi, forse drogato, si è avvicinato alla ragazza ed ha cominciato a spogliarla.

L'aggressore non è stato fermato perché nessuno pensò di intervenire. D'altra parte, nessuno era sicuro dell'identità dell'uomo, perché gli attori indossavano maschere.

(Ap.)

FORSE PERDEREMO QUATTROMILA INUTILI "SPECIALITÀ„

La decimazione in farmacia

Se tutto andrà per il giusto verso l'anno 1974 sarà un anno giubilare, farmacologicamente parlando: nel senso che saranno giubilati, cioè posti fuori servizio, inappellabilmente, circa quattromila farmaci, dei diciannovemila che affollano i registri della Sanità, tutti regolarmente riconosciuti, vendibili e impiegabili in Italia. Ne scapiterà la salute, con questa decimazione di medicine? Niente paura: la Gran Bretagna, che ha soltanto novemila specialità, se la cava benissimo per quel che riguarda la difesa della salute. Ci sono tante ottime ragioni per ritenere che anche in Italia le cose andran meglio.

Eran circa trent'anni che non si rimetteva un po' d'ordine nell'armadio del farmacista: con l'andar del tempo s'erano venuti accumulando caoticamente sciroppi, fiale, sieri, vaccini, compresse, supposte, tutta roba con le carte in regola; ma come distinguere in quest'esercito disordinato i tiratori scelti dalla fanteria comune? Prodotti buoni, eccellenti, mediocri, taluni modernissimi e taluni reliquati da chissà quali remote battaglie, creavano un quadro confuso, che poneva negli imbarazzi medico, farmacista, mutue, ospedali. Per non dir del malato, al quale badava la pubblicità a far balenare l'idea della guarigione ottenuta per virtù di pillole e *slogans*.

Gli "indesiderabili"

Nel 1972 una commissione d'altissimo livello scientifico, presieduta da Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri per la ricerca farmacologica, aveva intrapreso un severo lavoro di revisione del « Prontuario » dei medicinali ammessi al rimborso da parte dell'Inam e degli enti mutualistici minori. I revisori farmacologici s'erano soffermati su un gruppo di 356 specialità, il cui nome venne iscritto in una lista denominata D2, comprendente le confezioni « *costituite da uno o più principi attivi il cui impiego in terapia può indurre effetti collaterali indesiderabili, non compensati da vantaggi terapeutici* ». Si trovano in questa lista degli « indesiderabili » alcuni gloriosi vermifughi, a base di stagno, calomelano, olio di chenopodio, tetracloruro di carbonio, tutte artiglierie atte a sgominare i vermi quando non c'era di meglio, ma oggi rimpiazzate con altre armi più efficaci e, a differenza dei vermifughi citati, del tutto inoffensive ai reni, al fegato, all'intestino.

Nell'elenco D2 si trovano ancora tredici specialità a base di arsenico, antibronchitici associati a stricnina, un diuretico a base di mercurio, venticinque penicilline con procaina, ventidue specialità a base di metaqualone, una droga che, strettamente imparentata con l'Lsd, altera il sensorio e può spingere al suicidio, o anche all'omicidio (un caso clamoroso è stato dibattuto di recente anche in Italia, nel processo Vulcano); e un gruppo di cinquantotto specialità a base di cloramfenicolo: potentissimo antitosse e anti-inflammazione, ma con un grosso punto interrogativo sugli effetti prodotti in alcuni soggetti a carico del midollo spinale.

Casi rari, ma se la farmacologia moderna ha trovato di meglio, perché correre rischi? La commissione di cui stiamo parlando tenne circa centocinquanta sedute: un anno e mezzo di lavoro, al termine del quale presentò le sue conclusioni. Successe il finimondo. Improvvisamente il ministero della Sanità si ricordò che il giudizio sull'ammissibilità e sulla inammissibilità dei farmaci spettava per legge soltanto ai suoi uffici. In mezza giornata, il Consiglio superiore della Sanità disfece l'istruttoria Garattini, concludendo, in una paginetta, che non v'era motivo per condannare vecchie specialità ch'eran lì da molti anni, ch'erano tuttora prescritte da molti medici, e che, in fin dei conti, non si poteva certo dire avessero mai lasciato stecchito alcun paziente. Il fronte dei produttori era in allarme: minacciavano riduzione del personale, chiusura delle fabbriche, furibonde querele se si fosse osato, in nome della scienza, sollevare un dubbio sull'onestà dei farmaci iscritti nel « Prontuario ».

Il consiglio d'amministrazione dell'Inam, composto di impiegati, sindacalisti e, in rappresentanza della Sanità, d'un veterinario, rimase impressionato: ringraziò la commissione Garattini per il lavoro svolto e ne rifiutò le conclusioni. Silvio Garattini e i suoi collaboratori della commissione si dimisero clamorosamente, e denunciarono all'opinione pubblica il « golpe » che, pretesto la difesa dell'occupazione nelle fabbriche di farmaci, si andava consumando sulla pelle dei lavoratori, e di tutti i cittadini, e della scienza nel suo sforzo innovativo.

Anche dannosi

Quanto ai farmaci proposti per l'espulsione, Garattini li definì « *antidiluviani, irrazionali, senza diritto di cittadinanza* ». Farmaci inutili? Dannosi, piuttosto: dato che una medicina che non giova non fa che usurpare il luogo e la funzione di un'altra che potrebbe invece aiutare l'organismo aggredito a liberarsi del male.

In un altro Paese la commissione Garattini si sarebbe forse qualificata per una onorificenza pubblica al merito sanitario. Ma il ministro della Sanità dell'epoca, l'on. Gaspari, mano al petto dichiarò in Parlamento che egli aveva la « *certezza assoluta* » che non c'era nell'armadio del farmacista italiano alcun farmaco dannoso. Donde al ministro venisse questa certezza, molti se lo domandarono inutilmente: non certo dai suoi studi, poiché l'uomo politico in questione è avvocato; non certo dal suo *iter* di governo, sottosegretario alle Poste, all'Interno, all'Industria. Forse dagli uffici della Sanità, ai quali, ahimè, era per lunghi mesi sfuggita l'urgenza di espellere dal registro dei farmaci il micidiale Talidomide di cui tutto il mondo parlava con sdegno e terrore; e di ammettere il vaccino Sabin antipolio, in cambio del Salk, meno efficace, ma di cui esistevano forti scorte da smaltire.

In ogni modo, il « Prontuario » ch'era già stampato in novantamila copie in edizione epurata, e cioè priva delle specialità di cui alla lista D 2, venne con rapidissima decisione ritirato, e ristampato, e ridistribuito con il suo carico di stagno, mercurio, arsenico, metaqualone, amfetamine e tutti gli altri poco raccomandabili soggetti di cui s'è parlato.

Ma quell'impennata della commissione Garattini non fu inutile. Stimolò, almeno, la burocrazia a rivedere finalmente i registri delle specialità, per sfoltirli del troppo e del vano, o del pericoloso, ch'è quasi la stessa cosa. Le industrie farmaceutiche, almeno le più serie, si dissero d'accordo anch'esse per depennare quei prodotti che risultavano superati da altri e migliori, oppure che costavano in propaganda più che non rendessero, oppure che rimanevano in listino per una mera questione di principio ma che in realtà erano scomparsi silenziosamente dall'uso, sovente trascinando nella caduta anche le ditte che li fabbricavano.

Non è un'impresa facile negoziare la spartizione del mercato; d'un mercato, poi, come quello dei farmaceutici, ch'è in continua ascesa: la spesa mutualistica, in venti anni, è cresciuta ventotto volte, i prezzi dei medicinali tre volte. L'italiano, sotto la spinta d'una spietata e incessante campagna pubblicitaria su tutto il fronte della salute, ha imparato a consumare medicinali quattro volte più che vent'anni or sono.

La stessa industria farmaceutica se n'è preoccupata, e di questi tempi s'è data a raccomandare prudenza e parsimonia nell'uso dei farmaci. Nello stesso tempo, pur rifiutando l'espulsione d'ufficio con le motivazioni suggerite dalla commissione Garattini, s'è decisa a far sfollare dai registri quelle quattromila specialità di cui s'è detto, attraverso decreti di « revoca per rinuncia », che colpiranno *en passant* anche le famose medicine della lista D 2. Non è una giornata di gloria, quando le ragioni della scienza vengono posposte a quelle del mercato. Ma, perlomeno, risulterà eliminata dal campionario tanta zavorra e ci verranno risparmiate spese superflue, e anche alcuni veleni.

Gigi Ghirotti

Il Bolshoj ha 200 anni

(Dal nostro corrispondente)

Mosca, 29 gennaio.

Al Bolshoj, una sera qualunque. La gente arriva di corsa, rapida e indaffarata, direttamente dal lavoro o dalla spesa della sera, deposita al guardaroba il paltò e le grandi borse, che ogni russo porta sempre con sé come un'appendice del proprio corpo (non si sa mai che si può trovare, al passaggio, nei negozi), per due ore s'iberna nella contemplazione, estatica ma competente, dei ballerini, esce con lo stesso ritmo serrato con il quale è entrata, per non perdere la corsa utile del metrò. Andare per il balletto al Bolshoj (come in qualunque altro teatro), non è per i russi consumare un rito mondano: è soddisfare un appetito artistico e culturale, che pochi altri popoli al mondo sembrano avere così profondo e insaziabile.

La « domanda » degli appassionati del balletto non è mai decrescente nell'Unione Sovietica e l'industria che la soddisfa è tra le più efficienti del Paese. Un edificio basso e largo, circondato dai cubi in vetrocemento della nuova Mosca, 18 mila metri quadrati di superficie, 20 classi teatrali, un teatro di 400 posti, un pensionato per gli allievi « interni »: qui si trova la grande scuola, che ha prodotto Maja Plisetskaja, Ekaterina Maksimova, Natalja Besmertnova, Nina Sorokina, Vladimir Vasilev, Jurij Vladimirov.

Duecento anni fa, alla fine del 1773, quando nacque, l'industria del balletto russo aveva le dimensioni di un laboratorio artigianale: due stanze nella vecchia Mosca, arroccata attorno al Cremlino, dove l'italiano Filippo Beccari tenne il primo corso a sessanta allievi. Le « classi di danze », aperte presso la casa per l'educazione degli orfani e dei bambini poveri di Mosca, divennero in pochi anni la « scuola di ballo presso il teatro imperiale » a cui Adam Gluchkovskij, allievo del celebre Charles Didelot, doveva dare un'impronta definitiva, dal 1811.

Oggi, l'accademia di coreografia del Bolshoj ha seicento allievi, dieci volte più delle « classi di danze » del Beccari, e la struttura di un istituto scientifico degno dell'Accademia delle scienze dell'Urss.

Alla scuola di danza del Bolshoj si va giovanissimi, poco più che bambini. E si esce ballerini formati dopo sette anni di durissima disciplina. « *Il balletto* — ha spiegato Sofja Golovkina, la direttrice ex prima ballerina del Bolshoj — *è una lotta continua. Bisogna imparare a superare la propria natura, a disciplinare il proprio corpo, che deve essere in grado di "potere tutto". Bisogna ottenere il massimo dal proprio corpo, per prenderne non soltanto ciò che può, ma anche ciò che non può, apparentemente dare. Si deve aspirare alla perfezione e allora, con l'aiuto della coreografia, voi potrete esprimere qualsiasi emozione* ».

p. g.

PREMIO NAPOLI 1973
Luigi Compagnone
Città di mare con abitanti
« Il libro (che con **L'amara scienza** e **La vita nova di Pinocchio** è il più importante dello scrittore napoletano) fa spazio intorno a sé: ricorderemo a lungo il surrealismo patetico e corporale, il surrealismo acheronteo di **Città di mare con abitanti** ».
(Geno Pampaloni, **Corriere della Sera**).
Lire 3.600
Rusconi R Editore

Le crociere SIOSA LINE
con il transatlantico Irpinia
Speciale Canarie il 9/2 - 5 gg. Genova, Barcellona, Las Palmas, Italia: da Lit. 130.000
Carnevale a Rio il 9/2 - 27 gg. Genova, Barcellona, Las Palmas, Rio de Janeiro (4 gg. sosta), Santos, Salvador, Recife, Dakar, Las Palmas, Genova: da Lit. 572.000.
Crociera di primavera il 17/3 - 12 gg. Genova, Casablanca, Tangeri, Malaga, Algeri, Tunisi, Malta, Napoli, Genova: da Lit. 193.000.
Grande crociera di Pasqua il 3/4 - 20 gg. Genova, Barcellona, Palma di Maiorca, Tunisi, Malta, Alessandria, Beirut, Haifa, Istanbul, Atene, Napoli, Genova: da Lit. 258.000.
I 7 mari 14 favolose crociere estate-autunno dall'Artico al Mar Nero da Lit. 236.000.
SCONTI: FAMIGLIA, SPOSI e PENSIONATI.
VIAGGI AEREI, TUTTO L'ESTREMO ORIENTE CON 1000 COMBINAZIONI DIVERSE E CROCIERE NEL MAR DELLA CINA. MESSICO: SOGGIORNI BALNEARI E CIRCUITI. SENEGAL: SOGGIORNI AL MARE AL CLUB ALDIANA. Da L. 180.000.
Informazioni e prenotazioni presso tutte le Agenzie di viaggio, oppure **SIOSA LINE - TORINO, via Roma 260, tel. 517.376/77 - GENOVA, piazza Grimaldi 1, tel. 200.541 - MILANO, via P. da Cannobio.**

SOME RIGHTS RESERVED